

Il dialetto oggi

Con un chiaro riferimento al teatro

In Italia è presente una varietà linguistica stimata pari all'India, cioè, sessanta milioni di persone parlano (*parlavano?*) lo stesso numero di lingue di un continente di un miliardo e passa di persone.

Anche se credo che questo sia un paragone esagerato, pure è indicazione che non dovremmo parlare del dialetto ma dei dialetti. Impresa impossibile in mezz'ora anche al dialettologo più esperto, anche solo per una loro minuta elencazione e classificazione. Percorrendo l'Italia da Nord a Sud e da Est ad Ovest ci accorgeremmo che il dialetto cambia in ogni provincia, in ogni comune, in ogni frazione, in ogni parrocchia, nelle grandi città in ogni quartiere, a volte impercettibilmente a volte drasticamente. Il dialetto è prevalentemente una lingua parlata.



Si impara in famiglia, nella stretta cerchia dei parenti e dei conoscenti. Le parole, i suoni, le inflessioni sono quelli della famiglia o di quella ristretta cerchia. In mancanza di una codificazione rigorosa sia verbale che scritta cui uniformarsi, di una scuola cui riferirsi, quel particolare modo di esprimersi diventa regola e lingua a sé stante, in contrapposizione al modo in cui quella stessa lingua si esprime a pochi chilometri di

distanza.

Ognuno rivendica, anche in uno stesso ambito linguistico, una lingua dialettale diversa, o anche parzialmente diversa, dal suo vicino di casa, così come è diversa sua madre da tutte le altre.

In un bel monologo, Marescotti, cercando il vero dialetto romagnolo, con varie e divertenti motivazioni, da Cattolica ad Imola, restringe man mano l'area di questa parlata e conclude (tra il serio ed il faceto) che il vero dialetto romagnolo è quello che parla lui, lui solo! Per quanto...⁽¹⁾

Parlando quindi il dialetto, nello sforzo di accomunarne alcuni aspetti, farò riferimento a quello che conosco in profondità: il dialetto del mio territorio, che ho appreso in tanti anni di pratica teatrale, cercando di evidenziare gli aspetti che oggi avvicinano i vari dialetti fra di loro in rapporto all'italiano e concludendo con un riferimento al loro uso in ambito teatrale.

Le lingue sono fatte per parlare delle cose del mondo, delle cose visibili ed invisibili e di tutti i rapporti possibili dentro e fuori l'universo.

Ogni lingua poi parla e decide del proprio lessico, della propria sintassi, della propria articolazione, della propria dizione, della propria intonazione, della propria scrittura. Lo fa usando se stessa e dettando regole scritte e verbali chiare ed obbligatorie. La stampa, la letteratura, la legislazione, le branche specialistiche, si incaricano di diffondere e dar esempio del giusto modo di scrivere una lingua; il teatro, il cinema, la televisione, la radio e ogni mezzo di comunicazione verbale si incaricano di diffondere il giusto modo di parlarla.

La scuola e la società sanzionano chi non si attiene alle regole, chi non scrive e non parla in modo corretto.

I cambiamenti di scrittura e di dizione, così come l'introduzione di nuove espressioni, non dipendono dal singolo individuo o da *clan* familiari, ma sono il frutto di elaborazioni culturali, di scontri di potere, di interessi economici che percorrono in continuazione una società viva. Pensiamo ad esempio alla lenta scomparsa dei congiuntivi o all'introduzione nella lingua italiana di parole e frasi importate direttamente dall'inglese.

I dialetti, che sono vere e proprie lingue, non hanno regole scritte rispettate, non vi sono scuole che li insegnino, non vi sono leggi che li difendano. I processi che modificano le altre lingue spesso non appartengono a loro o viaggiano a livelli diversi non coinvolgendoli e non aggiornandoli se non marginalmente.

Dopo l'unità d'Italia, c'era bisogno di una lingua nazionale, una lingua scritta e parlata da tutti.

Sarà l'italiano a dover essere la lingua ufficiale: una lingua colta, usata quasi esclusivamente in letteratura, studiata a tavolino su un modello di dialetto toscano elaborato dai manzoniani, non radicata in nessuna realtà. Il nuovo Stato, anziché incoraggiare e perseguire il bilinguismo, una ricchezza immensa, dichiara guerra ai dialetti.

Nella mente dei nostri politici il dialetto è una malerba da estirpare perché sancisce la divisione della penisola in tante piccole etnie: evidente ostacolo all'unità della nuova nazione.

Chi parla e scrive in questa nuova lingua? Fin da subito i pochi nobili letterati, e i colti borghesi e poi a complicare le cose arrivano i legulei e i burocrati. Tutti gli altri, compreso Vittorio Emanuele che parla piemontese e francese, parlano il loro dialetto. Chi può manda i figli a scuola ad imparare l'italiano. L'operaio e il contadino, in situazione di disagio sociale, continuano a parlare dialetto e a trasmetterlo alle nuove generazioni. Abbandonato dalle classi dominanti, il dialetto perde terreno nei confronti dell'italiano e già a fine '800 chi lo parla come unica lingua conosciuta è connotato come persona del basso ceto, povera e incolta.

Il colpo di grazia lo dà il ventennio fascista. Il disprezzo che le autorità governative nutrono nei confronti dei dialetti portano a vietarne e sanzionarne qualunque uso nelle scuole.

Pensare che Giovanni Gentile, autore della Riforma Scolastica che porta il suo nome, ridimensionava alquanto l'uso della grammatica e affermava il ruolo positivo dei dialetti. Nel secondo dopoguerra si prosegue con immutata terminazione all'emarginazione del dialetto.

La scuola, ormai di tutti, continua la sua opera demolitrice: chi non ricorda, nei temi, le righe di matita blu con la scritta "espressione dialettale"?

Ancora oggi, pur non sanzionandone più l'uso, la si fa notare ai ragazzi e il gesto, l'intento, da repressivo è diventato culturale.

Il dialetto, abbandonato già da tempo dalla classe dirigente, viene abbandonato anche dalla classe media e dal popolino che vede nell'istruzione un mezzo per emanciparsi e partecipare al *boom* economico. In famiglia lo si parla sempre meno e i giovani vengono scoraggiati a parlarlo. I nonni sono i primi a vietarne l'uso e a parlare ai loro nipoti in italiano. Quasi sempre in un modo povero e inadeguato. E se parlano in dialetto lo fanno tra di loro, raramente coinvolgendo i nipoti. L'interesse per il dialetto, dove esiste, è confinato a pochi studiosi, che già sensibili alla perdita della lingua, cominciano a catalogarla, raccogliendo le variazioni locali, le forme lessicali e sintattiche, nei primi registratori: dizione, articolazione, intonazione. Opera meritoria per biblioteche, ma quasi nulla dal

punto di vista dell'emancipazione della lingua.

Il progresso tecnologico non aiuta il dialetto. Man mano che scompare la vita contadina, la vita delle bottegucce artigiane, quella chiusa della parrocchia, scompaiono anche le parole di quei lavori e di quei luoghi. Il nuovo lessico, non nasce dal dialetto e il dialetto che non ha la forza di crearne, fatica ad inglobarlo e viene travolto. Quando le lingue (italiano e dialetto) erano paritarie e il dialetto era ancora forte, il dialettologo che non conosceva l'italiano traduceva a braccio. Ad esempio, in romagnolo il termine "imbuto" si dice "pidariôl", il contadino in italiano lo traduceva con "pidariolo"; "forbici" si dice "tusur", tradotto con "tisure"; "ragazzo" si dice "bastêrd" "bastardo" ovviamente senza alcuna connotazione negativa, e così via. Ma già questo era motivo di lazzo e di scherno: sanzione per l'inadeguatezza e spunto di comicità nelle prime commedie dialettali. Oggi che anche il dialettologo più convinto conosce l'italiano, se vuole continuare a parlare in dialetto deve adeguarvi le parole italiane e così: "bicicletta" diventa "biciclèta"; "televisione" diventa "televisione?"; "telefonino" diventa "telefonini".



La parlata si impoverisce enormemente e diventa necessario, in molte situazioni, usare esclusivamente l'italiano.

Così quella lingua essenziale, con poca o nulla letteratura, poco incline a parlare dell'astratto (in romagnolo, ad esempio, non ci sono le parole per dire "Io ti amo", semplicemente non si dice⁽²⁾, si usa una parafrasi: "Mi piaci tanto", "Ti voglio bene"), quella lingua essenziale, di battaglia in battaglia, perde la sua guerra.

Il dialetto non parla di se stesso in dialetto. Non dico qui e ora, perché per me romagnolo, dal punto di vista linguistico, è come se mi trovassi all'estero, ma nei simposi dialettali, nei convegni che si fanno per la salvaguardia del dialetto se ne parla sempre con un'altra lingua: l'italiano.

Se sfoglio una grammatica dialettale, troverò che se ne parla in italiano, come se si trattasse di una lingua straniera: che so, inglese o tedesco. Siccome non esiste dialetto che ragioni su se stesso, non esiste un dialetto che ragioni su un altro dialetto; per parlare di un altro dialetto dobbiamo passare per forza attraverso l'italiano. Non mi pare esistano vocabolari di milanese/napoletano o pugliese/veneto. Fanno eccezione gli autori e i drammaturghi dialettali, unici a tradurre testi teatrali direttamente da un dialetto all'altro e forse alcuni poeti.

Se prendiamo in considerazione la scrittura, vediamo subito che non esistendo una codificazione vincolante, ognuno scrive come vuole, seguendo in parte propri convincimenti e in parte adattandosi ai pochi scrittori (poeti e teatranti) che scrivono oggi in quella lingua.

Il dialetto resiste di più dove esiste una sua letteratura, dove è stato anche lingua mercantile e legislativa, dove la storia lo ha in parte emancipato da semplice parlata e ne ha fatto una lingua, pur con tutti i limiti. Il veneto, il napoletano, il romano, il siciliano, che hanno prestato, nonostante i divieti ottocenteschi, lessico e sintassi all'italiano toscano. Un discorso a parte merita il napoletano che, grazie ai suoi emigranti, al teatro e soprattutto alla canzone, diventa quasi simbolo dell'Italia nel mondo.

Dove invece la parlata è una vera e propria lingua a sé stante, molto diversa da quelle dalle quali è nato l'italiano, dove c'è stato poco scambio con l'italiano, il dialetto declina più rapidamente e rimane confinato in quei territori e nelle vecchie generazioni ed è de-

stinato a scomparire, almeno in quelle forme pure e chiuse finora conosciute. Vedi il sardo, il friulano, il ladino, il romagnolo, il ligure, il lucano...

Quando le polveri sottili emesse dagli impianti di riscaldamento e dalle automobili hanno cominciato a superare i livelli di guardia e l'aria delle nostre città è diventata irrespirabile, abbiamo cominciato a rimpiangere l'aria pulita. Quando i fiumi hanno cominciato a seccarsi e, con i veleni scaricati dalle industrie e dall'agricoltura, a diventare fogne a cielo aperto, abbiamo

cominciato a rimpiangere l'acqua pulita e la pesca sportiva sotto i ponti del centro; quando il rumore nelle nostre città, sia di notte che di giorno, è diventato insopportabile abbiamo cominciato a rimpiangere le notti silenziose e le mattine pigolanti di uccelli. Tutti abbiamo creduto che questi cambiamenti fossero il prezzo da pagare alla modernità e ci stiamo accorgendo solo ora che abbiamo lentamente contribuito a distruggere il nostro ambiente che ci era stato consegnato intatto dalle generazioni precedenti e che ora dovremo consegnare (come?) alle generazioni future. Quando ci siamo accorti che la globalizzazione stava minacciando di spezzare il legame con le radici, abbiamo cominciato a rimpiangere il modo di essere dei nostri padri e a desiderare un riaggancio alle tradizioni, al vecchio modo di vivere nei nostri territori.

Non abbiamo tardato a prendere coscienza che anche la nostra lingua aveva fatto lo stesso percorso di aria, acqua e silenzio. Allora l'abbiamo mitizzata. Abbiamo dato la stura a una sequela di luoghi comuni. Il dialetto: la lingua delle nostre radici, la lingua delle cose, la lingua del cuore, quella lingua succhiata assieme al latte materno! Peccato però che l'abbiamo detto ancora una volta in italiano!

Se è un'impresa ardua salvare il pianeta dall'inquinamento ormai accertato (impresa a cui però possono prendere parte tutti i popoli della terra), è impresa più ardua salvare una lingua che dovrebbe vivere con le persone (in una piccola porzione di territorio) ma che dalle persone stesse è stata osteggiata, vilipesa, calpestata, ignorata.

Come fare? La prima cosa per salvare il dialetto è parlarlo. La scoperta dell'acqua calda! Sì.

Quanti di noi, nel proprio ambiente parlano ordinariamente in dialetto, non dico in famiglia, ma sul luogo di lavoro, al ristorante, durante lo *shopping*, con le persone che non sono della stretta cerchia familiare, e quante poi, di queste altre persone, lo capiscono?

Quanti di noi lo hanno insegnato ai propri figli e quanti delle nuove generazioni sono in grado di insegnarlo e trasmetterlo ai loro?

Di contro però, come potrebbe un tecnico informatico farsi intendere nel suo dialetto quando anche l'italiano (sul luogo di lavoro) gli è ampiamente insufficiente? Come potrebbe la casalinga di Voghera parlare in dialetto con la cassiera extracomunitaria all'uscita da un supermercato?

Il dialetto sembra destinato a morte certa sopraffatto dall'esigenza di una comunicazione globale. Del resto la stessa lingua italiana è insidiata e invasa dall'inglese.

Eppure, quando tutto sembra ineluttabilmente procedere verso la catastrofe definitiva, qualcosa accade. I mezzi di comunicazione (radio, televisione), che fino a ieri lo avevano scacciato, ora lo riscoprono e non solo attraverso i comici, ma anche i conduttori di programmi di intrattenimento spesso mandano al diavolo la dizione neutra facendo sentire intonazioni del loro dialetto. Su internet studi e ricerche abbondano, Wikipedia registra ormai migliaia di voci di ogni singolo dialetto. Riprende l'interesse dei giovani per la poesia dialettale e musicisti colti non disdegnano di usare il dialetto per le parole della loro musica.

Si conia un nuovo termine: *glocale* in contrapposizione a *globale*.

I dialetti, grazie proprio a quei mezzi che ancora negli anni Settanta li bandivano, circolano ora liberamente.

In teatro si comincia a considerare il dialetto non solo come una scappatoia per analfabeti della scena, un paravento per gruppi di scarso impegno e di poca qualità, ma come una possibilità culturale in più. Però...

Però la lingua, a teatro, è spesso uno dei codici più importanti. Perché la lingua funzioni, a teatro, deve passare inosservata. Deve comportarsi come il vetro di una finestra. Come il nostro sguardo non si ferma sul vetro ma passa oltre, così la riflessione a teatro non deve fermarsi sulla lingua ma sul senso che essa veicola. Lo spettatore che non capisce la lingua si trova nella stessa situazione di chi deve guardare attraverso un vetro opaco: oltre vede solo ombre e non capisce.



Il teatro è costretto, se vuole esistere, a parlare con una lingua sempre attuale e deve continuamente adattarla per farsi comprendere. Il teatro non può conservare una lingua e tanto meno usare una lingua che non si parla più, pena la sua stessa sopravvivenza. Per lo stesso motivo fatica ad usare termini obsoleti o caduti in disuso.

Il teatro dialettale quindi non può insegnare il dialetto o divulgarne una copia dell'originale; al contrario può aiutare a sancirne il cambiamento, con un'azione di meticciam-

to che può permetterne la sopravvivenza, pur nella rarefazione del suo lessico e delle sue caratteristiche linguistiche e paralinguistiche.

Spesso non ci accorgiamo di quanto questo sottovalutato dialetto ci sia ancora aggrappato e quanto sia ampio il sostrato dialettale che ci portiamo dietro. Ho fatto un breve sondaggio tra i miei amici della U.I.L.T. e, oltre a fortificarmi nella diversità dei dialetti anche a brevi distanze, ho potuto appurare come persistano caratteristiche tipiche di ogni luogo. Prima di tutto le intonazioni, le cadenze locali, quella musicalità che identifica immediatamente l'area geografica di provenienza del parlante, quelle stesse intonazioni e cadenze trasmesse, senza che se ne rendessero conto, proprio da quei nonni che volevano parlare ai nipoti in italiano. Poi la sintassi, quei modi caratteristici di costruzione degli enunciati, passati in gran parte indenni (nonostante i segnacci di matita blu) attraverso le generazioni. Pensiamo al napoletano *"Ti ho imparato l'italiano"* o al romagnolo *"Ho rimasto solo dieci euro"*, al ligure *"Si ci potrebbe andare?"* oppure al *"Se io andrei a bere un bicchiere"* del triestino-goriziano.

Poi ancora articolazione e dizione: due aspetti del dialetto che contribuiscono non poco alla sua caratterizzazione e profondamente ancorati ai nati nel territorio. Sanno bene coloro che fanno corsi di dizione in italiano, quanto lavoro occorra per pulire una "s", una "z" romagnola, la "c" e la "g" emiliana e marchigiana, togliere la doppia "d" o "t" siciliana, far pronunciare la "gli" agli umbri e laziali, o distinguere tra "z" sonora e non sonora in Campania. Non parliamo poi delle aperture e delle chiusure delle vocali.

Sono questi elementi che ormai contraddistinguono le parlate a grandi zone riconoscibili da tutti: il lombardo, il campano, il pugliese, il calabrese, l'emiliano-romagnolo, il romano, il veneto, il siciliano, etc.

Inoltre, la circolazione dei dialetti in televisione, alla radio, ha permesso la conoscenza di molte locuzioni e termini specifici di ciascun dialetto, che da patrimonio di un gruppo limitato è diventato conoscenza di una più vasta platea.

Allora, certo dispiace che il lessico italiano abbia spodestato quello dialettale e parole in uso anni addietro (anni della nostra infanzia) si disperdano nel tempo. Possiamo ancora

recuperare terreno perché a connotare la lingua restano quelle caratteristiche che ne fanno (pur parlando quasi in italiano) una parlata dialettale.

Eduardo aveva capito che insistere su una parlata stretta napoletana, su una purezza della lingua dialettale non gli avrebbe consentito di parlare ai non napoletani e ha italianizzato il più possibile i suoi testi dialettali, semplificando sì il dialetto, ma facendolo capire a tutti.

Allora veramente si aprono possibilità di commistione tra il proprio e gli altri dialetti, l'italiano e qualsiasi altra lingua, attraverso una gamma pressoché infinita di possibili lingue intermedie, dal dialetto più stretto all'italiano più sofisticato, a seconda delle situazioni,

dei personaggi, delle epoche a cui si vuol fare riferimento. Sta ad autori, registi, attori, calibrare la lingua secondo la loro sensibilità, cercare e trovare una propria *koinè*, con cui presentare gli spettacoli al pubblico.

Ma questa è la morte del dialetto!... diranno coloro che si sentono paladini della propria lingua. Non è e non sarà il teatro ad ammazzare il dialetto! Ma potrà fare ben poco per tenerlo in vita, specie nelle sue varianti più chiuse e caratteristiche. Le sorti del dialetto si sono giocate e si stanno giocando altrove. È solo aprendolo che potremo ancora salvare il salvabile. Aprendolo contro tutte le resistenze di chi inconsciamente preferirebbe vederlo morto piuttosto che cambiato, di coloro che come i polli di Renzo battibeccano sulla purezza della loro parlata e non si accorgono che l'eccessiva preoccupazione della forma la sclerotizza definitivamente.

Il teatro può e deve assolvere a questo compito di apertura.

Meno di un mese fa è morto Pavarotti, l'uomo che ha portato la lirica nelle piazze, l'uomo che non ha disdegnato (pur criticato aspramente) di cantare canzonette. Ebbene, in un'intervista, quando gli chiesero come mai lui, uomo di musica colta, si fosse abbassato a quella popolare, rispose che la distinzione non andava fatta tra musica colta e musica popolare ma tra buona e cattiva musica. Noi gente di teatro dobbiamo sottoscrivere questa affermazione. Non serve a nulla distinguere tra teatro dialettale e teatro in lingua, ma è fondamentale distinguere tra buon teatro e cattivo teatro ed è facendo del buon teatro col dialetto che renderemo un buon servizio anche alla nostra lingua madre.



(1) *Al Vel-Unidi zentar de' dialet?
Mo ch'e' véga a stugê' la geografî!
Dgîmal pu vô, burdëli, s'l'ha diret
ad scòrar nench ste Schürr da e' nom tugnî!?*

*Me šgond a me l'è sòl par fê' di spet
ch'l'è saltê fura cun stal fantaši,
cvânt ch'i-l sa tot che e' rumagnôl piò s-cet
l'è cvel d'Ravèna, o màsom a le dri.*

*Ânzi, a direb che e' sid cvéši ideèl
e' trôva e' su cunfen int e' Bórgh Šân Bjéš
ch'i j scor pröpi e' lingvag uriginêl.*

*Che pu, nò tot e' Bórgh, burdëli, u-m spiéš
mo me a direb cla ca a mitê de' viêl...
téřz piân, che in chj'ét l'è cvéši giargianéš.^(a)*

(2) *A sema un côrp e un'ânma a tot j'efet
nench s'a s'avdèma sòl un méš d'istê,
nench s'a stasèma scvéši sèmpar zet
parchè a-s capèma cun dificultê:*

*li la scuréva ben sòl e' dialet
me bèn pôch, parö a-m vléva dichiarê',
donch a-m stugè un bël scórs cun puch cunzét
e a i des: - Me a t'âm... a m'âmat nenca te?-*

*Stuglêda int l'érba la-s tirè so 'd péš
pu, šgrignènd, la-m fašé:- 'Sa dit, ét dbù?-'
Me, capènd d'avé scórs in giargianéš^(a)*

*tachè a rìdar cun li, cumpâgn d'un ciù
e icè, da un côrp e un'ânma, imânch che méš
a fôrza 'd rìdar... arturnèsom du.*

(a) giargianéš è un vocabolo dall'etimologia incerta che alcuni autori fanno risalire a garganése e cioè abitante del Gargano, e dunque persona che si esprime in una lingua differente dal romagnolo